

# Il declino (inarrestabile!?) dell'università e della ricerca in Italia

## Editoriale

Gaetano Domenici

*Università degli Studi «Roma Tre», Dipartimento di Scienze della Formazione*

gaetano.domenici@uniroma3.it

---

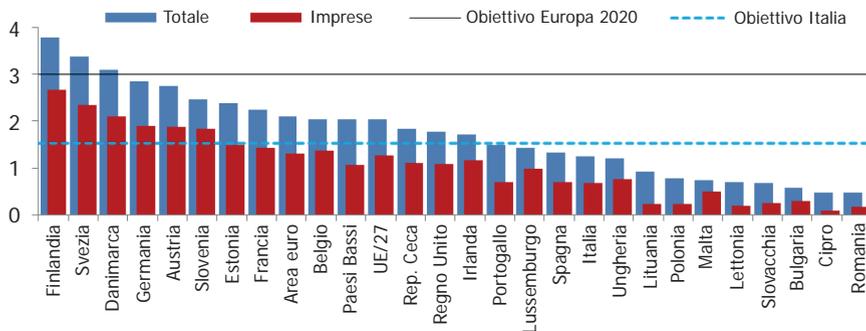
Nell'estate scorsa, in fase di elaborazione del testo della Legge di stabilità (ex Legge finanziaria) per il 2014, il semplice annuncio di un lieve incremento, peraltro in quota premiale, dei finanziamenti all'università aveva fatto pensare, ai più, ad una inversione di tendenza di grande portata politica per il nostro Paese. Dopo un quinquennio di tagli progressivi soprattutto per istruzione, ricerca e cultura (vd. editoriale *ECPS*, n. 3, Giugno 2011) e il calo di 70.000 studenti che ha accompagnato la perdita di quasi il 17% dei docenti universitari di ruolo (10.000, circa, in termini assoluti), quella notizia non poteva essere accolta che con grande entusiasmo. Ma l'incremento che in un primo momento sembrava fosse di poco sopra ai cento milioni di euro, è andato via via riducendosi con l'approssimarsi della data di approvazione del provvedimento. Nelle prima decade di novembre era già sceso a quota 40 mln, e i previsori più attenti stimano prossima allo zero la quota finale cui si atterrerà a dicembre al momento della votazione in Parlamento. Di questo risultato sarebbero peraltro soddisfatti tanto il ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Maria Chiara Carrozza; quanto il presidente del Consiglio dei ministri Giovanni Letta, i quali avevano espresso, rispettivamente: «[...] grande soddisfazione per i mancati tagli per università e ricerca» previsti dalla Commissione Bilancio della Camera; «[...] promessa di dimissioni in caso di una seppur minima decurtazione dei fondi». Ci si accontenterà, evidentemente, della mancanza di tagli, se non solo, almeno, per il 2014, di quelli imposti dall'inflazione.

E tuttavia, anche se per un improbabile illuminato ravvedimento di ministri e Parlamento (dove in questo momento si stanno discutendo gli emendamenti) si tornasse a incrementare il finanziamento per università e ricerca per cento e più milioni, questa cifra, considerata rilevante dai media e da una

---

opinione pubblica poco informati, non riuscirebbe a rappresentare, nei fatti, ma forse neppure sul piano simbolico, il segno di un imminente arresto di quel declino «quartomondista» verso il quale da tempo sta scivolando l'Italia. E ciò, soprattutto a causa della miopia intellettuale di una classe dirigente evidentemente incapace di pre-figurare oltre l'esiguo tempo di pochissimi anni o delle troppo frequenti scadenze elettorali, gli effetti delle loro (nefaste) decisioni. Una classe dirigente, peraltro, scientificamente denutrita (le eccezioni rappresentate dai due ultimi ministri confermano questa caratteristica tutta italiana) e forse anche per tale ragione poco sensibile verso questa tipologia di problemi e perciò incapace di cogliere le relazioni che intercorrono tra investimenti in istruzione, cultura, ricerca da una parte, e sviluppo civile, sociale ed economico dall'altra, soprattutto in tempo di crisi finanziarie. Troppi sono stati infatti i tagli, diretti – Fondo di Funzionamento Ordinario (FFO) degli atenei – e indiretti – blocco dell'80% del *turn over* dei docenti, e del personale tecnico amministrativo – che hanno colpito istruzione superiore e ricerca, fino a tramortirle. E tagli non certo in forma lineare, come demagogicamente si è voluto far credere in questi anni (vd. editoriale *ECPS*, n. 3, Giugno 2011, p. 10), comunque eccessivi, tanto che li si consideri in termini assoluti (più di 1 mld di euro su un bilancio universitario di circa 7 mld! senza considerare in questa analisi il taglio di 9 mld per l'istruzione scolastica su un bilancio di 40); quanto se esaminati in termini relativi: temporali (poco più di tre anni) e spaziali, soprattutto se confrontati con i Paesi UE e OCSE (valga per tutti un solo esempio: con la Francia, Paese assai simile al nostro, nel triennio 2009-2011, il differenziale, ovvero la somma algebrica tra gli investimenti lì fatti compiuti e disinvestimenti da noi compiuti, per istruzione e ricerca è risultato pari a 19 mld di euro). Da soli, questi tagli, ci condannano al declino assoluto che potrà essere visibile ai più, come è normale che accada per gli esiti di ogni intervento relativo alla ricerca, cultura e istruzione, tra dieci-quindici anni, ma che tuttavia politici capaci di strategie di ampio respiro dovrebbero invece saper pre-vedere in tempo utile.

Questo scenario politico si evince chiaramente dall'analisi dei dati ISTAT ed EUROSTAT relativi agli investimenti in Ricerca & Sviluppo (R&S) fatti dai diversi governi negli ultimi venti anni. Complessivamente, tra investimenti pubblici e privati non si è mai superata la soglia dell'1.27% del PIL (2012). Poca cosa davvero se si considera che l'obiettivo «Europa 2020» è di portarlo mediamente al 3% (anche se uno dei tanti governi di Destra ha negoziato per l'Italia il raggiungimento, per quella data, solo dell'1.5%!); che nel 2011 la media europea (UE a 27) è risultata pari all'1.9% e quando, per restare in Europa, la Finlandia ha investito il 3.9%; la Svezia il 3.4%; la Germania il 2.8%; la Francia il 2.3 (Fonte: EUROSTAT). La posizione relativa dell'Italia all'interno dell'UE/27 nel 2011 è immediatamente desumibile dalla *Figura 1*.



(ISTAT, *Documento di Economia e Finanza 2013*. Audizione del presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica, Commissioni congiunte, Esame disegni di legge e conversione decreti del Governo, Camera e Senato, 23 aprile 2013, p. 27).

*Figura 1. – Spesa R&S totale e delle imprese – Anno 2011 (percentuale del PIL).*

Considerando che a seconda del PIL un suo punto percentuale può valere 13-15 mld di euro, non è difficile cogliere le ragioni di tipo «culturale» e gli effetti della scelta della riduzione a 1.5% il traguardo degli investimenti in R&S per il 2020. La sottostima delle capacità del nostro Paese di raggiungere esiti che tutti gli altri Paesi sono protesi a perseguire con impegno e rigore è un atteggiamento culturale e politico che con alta probabilità produrrà effetti disastrosi sull'impegno tanto dei nuovi responsabili di Governo, quanto sulle strutture educative e di ricerca, sulle motivazioni di quanti in esse operano quotidianamente.

Una demotivazione che è venuta peraltro affiorando diffusamente a causa di molti altri fattori.

*In primis*, dalla revisione forzata degli interessi culturali, a scapito delle attitudini individuali, cui sono stati costretti molti ricercatori via via che la valutazione della ricerca dal suo termine e dai suoi risultati – *valutazione ex-post* – è stata spostata prevalentemente ai suoi momenti preliminari, quelli cioè di ideazione e elaborazione dei progetti di ricerca – *valutazione ex-ante* –. Una revisione degli interessi indotta perciò dalla necessità di adeguare tipologie e contenuti di progetti di ricerca ai criteri valutativi imposti dalle sempre più scarse fonti di finanziamento e che ha fatto scomparire o quasi, dai nostri orizzonti di indagine, la ricerca di base, disinteressata, generale, a favore di quella applicativa e finalizzata (vd. editoriale *ECPS*, n. 2, Dicembre 2010, p. 15).

Fattore concomitante non secondario, poi, la retromarcia, non si sa se solo per ora, relativa al finanziamento premiale (circa 400 mln) della ricerca che, pur ambiguo e demagogico (perché sottratto ai finanziamenti ordinari, e quindi alla ricerca *tout court*, non già invece pensato come quota aggiuntiva del Fondo di Funzionamento Ordinario degli atenei e di altri fondi pubblici

di ricerca) era stato posto alla base della Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) svolta negli ultimi sette anni, i cui costi, circa trecento milioni, sono stati anch'essi sottratti ai fondi ordinari di ricerca.

Altro fattore, infine, ma solo per non continuare in una avvilente elencazione, la decisione del non finanziamento dei Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) per quest'anno accademico (solamente?), il cui fondo complessivo peraltro era andato sempre più riducendosi negli ultimi tempi, anche se due anni fa l'ammontare dei finanziamenti dei singoli progetti (decimati) è stato mediamente decuplicato (altro «specchietto per le allodole» universitarie).

Le cose non vanno certo meglio se oltre alla ricerca si considera il complementare versante formativo dell'istruzione superiore. Siamo l'unico Paese della UE, se si eccettua il Regno Unito, ad aver registrato nell'ultimo quinquennio una riduzione sia del numero dei docenti universitari sia delle immatricolazioni, come può evincersi dalla *Tabella 1* (una lieve crescita delle iscrizioni si è registrata solo quest'anno). Non certo perché i nostri atenei avessero docenti in soprannumero rispetto alla quantità di studenti. Anzi, tutt'altro. Una delle ragioni della costante penalizzazione degli atenei italiani nei *ranking* internazionali stava e sta ancora oggi, infatti, nel rapporto troppo alto tra studenti e docenti: quasi sempre prossimo a 30 negli ultimi decenni (mentre negli ultimi tre anni ha ormai superato quella soglia) contro rapporti che oscillano tra 4 (valore minimo di Oxford e *Imperial College London*) e 15 (Berkeley) nelle prime dieci università del mondo, secondo una delle tante classifiche (cfr. a proposito *Times Higher Education Ranking* 2012); con 4 addetti alla ricerca ogni 1000 occupati, contro 9; 8; e 7 per Francia, Germania e Regno Unito; Spagna (Fonte: EUROSTAT).

Il nuovo presidente della CRUI in una sua conferenza del giugno scorso ha ben messo in evidenza, tra l'altro, lo scarso finanziamento della istruzione terziaria da parte del nostro Paese, come è facile desumere dalla *Tabella 2* tratta dal suo intervento.

E se la crisi ha colpito e colpisce quasi tutti i Paesi, non tutti hanno reagito e reagiscono ad essa allo stesso modo. Tutti, o quasi tutti, per poterla superare più efficacemente hanno investito in istruzione e ricerca ancor di più che negli anni che l'hanno preceduta. L'Italia – prioritariamente con i suoi governi di Destra – ha fatto la scelta opposta: fare «cassa», per fronteggiare la crisi, soprattutto attraverso risparmi relativi maggiori nei settori istruzione, cultura, ricerca. Ma per poterlo fare, ha accelerato la messa in opera di una già avviata strategia politica: sbandierare una inesistente improduttività della scuola, dell'università e della ricerca e dei loro operatori, della loro scarsa produttività in senso non solo economico, nonché l'urgenza di promuovere – fatto sempre e comunque incontestabile, ma storicamente determinabile nelle forme – la meritocrazia.

Tabella 1. – Dati relativi allo status delle università.

	2008			2009				
	Pop. Tot. × 1000	Pop. Stud. × 1000	Pop. Doc.	PIL	Pop. Tot. × 1000	Pop. Stud. × 1000	Pop. Doc.	PIL
I	59.619	2.013	103.283 (62.768)*	7.45	60.045	2.011	110.314 (60.882)*	7.23
F	64.007	2.164	109.039	11.07	64.350	2.172	109.398	11.12
S	45.668	1.781	122.659	10.43	46.239	1.800	127.228	10.25
RU	61.541	2.329	101.438	11.93	62.006	2.415	105.684	12.38
G	82.217	2.245	185.739	12.04	82.002	2.438	198.441	11.75
<b>2010</b>								
	Pop. Tot. × 1000	Pop. Stud. × 1000	Pop. Doc.	PIL	Pop. Tot. × 1000	Pop. Stud. × 1000	Pop. Doc.	PIL
I	60.340	1.980	106.119 (57.784)*	7.37	60.626	1.967	103.468 (56.449)*	/
F	64.658	2.245	111.525	11.60	64.994	2.259	113.599	/
S	46.486	1.879	129.293	10.30	46.667	1.950	128.400	/
RU	62.471	2.479	99.030	12.78	63.024	2.492	99.655	/
G	81.802	2.555	212.909	12.35	81.751	2.763	225.664	/

Legenda:

ISCED (*International Standard Classification of Education* - Classificazione Internazionale dei Livelli di Istruzione) – ISCED 5-6 = Educazione terziaria (universitaria) di I e II livello (Laurea triennale e magistrale), Pop. Tot. = Popolazione totale; Pop. Stud. = Popolazione studenti; Pop. Doc. = Popolazione docenti; \* = Fonte MIUR - Totale docenti di ruolo. Elaborazione propria su fonti EUROSTAT e MIUR (2013).

Tabella 2. – Finanziamento pubblico per cittadino alle università (2008-2012).

Country	Funding 2012 - (mln €)	Population 2011 ('000)	Funding per citizen	Change 2008-2012	Change 2008-2012 Inflation-adjusted
Norway	3.621	4.953	731	22,0%	21,0%
Sweden	6.235	9.449	660	22,0%	21,0%
Germany	24.900	81.798	304	23,0%	20,0%
France	19.800	65.434	303	8,8%	6,4%
Iceland	87	319	273	13,0%	7,2%
Ireland	1.236	4.576	270	-20,0%	-21,0%
Austria	2.169	8.424	257	15,0%	13,0%
Netherlands	3.232	16.693	194	10,0%	7,5%
Spain*	7.258	46.175	157	-9,5%	-11,0%
UK	9.815	62.744	156	-10,0%	-13,0%
<b>Italy</b>	<b>6.633</b>	<b>60.724</b>	<b>109</b>	<b>-12,0%</b>	<b>-14,0%</b>
Croatia	369	4.403	84	5,3%	1,8%
Slovakia	447	5.398	83	2,1%	-1,5%
Poland*	3.015	38.534	78	12,0%	8,6%
Czech Republic	802	10.496	76	-14,0%	-17,0%
Lithuania	189	3.030	62	-19,0%	-22,0%
Portugal	602	10.557	57	-1,5%	-4,1%
Hungary	542	9.972	54	-20,0%	-24,0%
Greece	200	11.300	18	-25,0%	-25,0%
Belgium - French Community	585	n.a.	0	19,0%	16,0%

\* Including EU Funds

Fonte Elaborazione propria dati EUA's Public Funding Observatory e Word Bank Statistics

Uno smantellamento sistematico, razionale, «scientifico», si direbbe, di istruzione, in particolare di quella primaria e terziaria, cultura, ricerca. La politica culturale è stata fatta perciò principalmente, se non esclusivamente dai ministri dell'economia, attraverso l'impellenza delle «leggi finanziarie», ora, «di stabilità». Via via che nella società venivano accentuate le distanze tra le fasce sociali più abbienti (gli ultramilionari sono aumentati nel solo 2012 di 130.000 unità. Fonte: ISTAT) e quelle meno abbienti (i «nuovi poveri» hanno raggiunto la cifra record di circa 4 milioni di unità nell'ultimo triennio) istruzione, cultura e ricerca sono state considerate come incapaci di svolgere quelle funzioni di promozione e ascesa sociale di larghe fette della popolazione e del Paese che invece soprattutto in momenti di crisi esse svolgono nei fatti, come ben si evince dalle politiche se non di tutti della quasi totalità dei Paesi UE, OCSE e non solo. I media hanno poi compiuto l'operazione di persuasione, dando beffardamente concretezza a quanto aveva paventato, con riferimento all'istruzione in genere, nel lontano 1950 Piero Calamandrei nel suo discorso pronunciato al III Congresso in difesa della Scuola nazionale a Roma l'11 febbraio, di cui si riporta qui di seguito uno stralcio illuminante:

La scuola di Stato, insomma, deve essere una garanzia, perché non si scivoli in quello che sarebbe la fine della scuola e forse la fine della democrazia e della libertà, cioè nella scuola di partito. Come si fa a istituire in un paese la scuola di partito? Si può fare in due modi. Uno è quello del totalitarismo aperto, confessato. Lo abbiamo sperimentato, ahimè. Credo che tutti qui ve ne ricordiate, quantunque molta gente non se ne ricordi più. Lo abbiamo sperimentato sotto il fascismo. Tutte le scuole diventano scuole di Stato: la scuola privata non è più permessa, ma lo Stato diventa un partito e quindi tutte le scuole sono scuole di Stato, ma per questo sono anche scuole di partito. Ma c'è un'altra forma per arrivare a trasformare la scuola di Stato in scuola di partito o di setta. Il totalitarismo subdolo, indiretto, torpido, come certe polmoniti torpide che vengono senza febbre, ma che sono pericolosissime ... Facciamo l'ipotesi, così astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza. Non vuol fare la marcia su Roma e trasformare l'aula in alloggio per i manipoli; ma vuol istituire, senza parere, una larvata dittatura. Allora, che cosa fare per impadronirsi delle scuole e per trasformare le scuole di Stato in scuole di partito? Si accorge che le scuole di Stato hanno il difetto di essere imparziali. C'è una certa resistenza; in quelle scuole c'è sempre, perfino sotto il fascismo c'è stata. Allora, il partito dominante segue un'altra strada (è tutta un'ipotesi teorica, intendiamoci). *Comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private. Non tutte le scuole private* [corsivo nostro]. Le scuole del suo partito, di quel partito. Ed allora tutte le cure cominciano ad andare a queste scuole private. Cure di denaro e di privilegi. Si comincia persino a consigliare i ragazzi

ad andare a queste scuole, perché in fondo sono migliori si dice di quelle di Stato. E magari si danno dei premi, come ora vi dirò, o si propone di dare dei premi a quei cittadini che saranno disposti a mandare i loro figlioli invece che alle scuole pubbliche alle scuole private. A «quelle» scuole private. Gli esami sono più facili, si studia meno e si riesce meglio. Così la scuola privata diventa una scuola privilegiata. Il partito dominante, non potendo trasformare apertamente le scuole di Stato in scuole di partito, manda in malora le scuole di Stato per dare la prevalenza alle sue scuole private. Attenzione, amici, in questo convegno questo è il punto che bisogna discutere. Attenzione, questa è la ricetta. Bisogna tener d'occhio i cuochi di questa bassa cucina. L'operazione si fa in tre modi: ve l'ho già detto: rovinare le scuole di Stato. *Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Ignorare i loro bisogni* [corsivo nostro]. Attenuare la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. Lasciare che vi insegnino insegnanti che non hanno i titoli minimi per insegnare. Lasciare che gli esami siano burlette. Dare alle scuole private denaro pubblico.

La sola istituzione delle università telematiche, che operano quasi senza docenti, avvenuta con il Decreto Moratti-Stanca, spesso mere trasformazioni in atenei di società private che si occupavano del «recupero» degli studi, «tre anni in uno» (come suonava un efficace slogan cultural-finanziario di una di esse), del *drop-out* de-meritocratico dell'istruzione pubblica, dà conto della lungimiranza di uno dei padri della nostra Costituzione.

Si può chiudere questa amara riflessione/constatazione con un brano del mio editoriale del n. 3 di questo Journal che, pur del 2011, sembra di una drammatica attualità:

L'interrogativo che ci si deve porre è come mai, tanto il valore in sé della ricerca e della conoscenza, nonché della diffusione del sapere e dell'istruzione al più alto livello possibile e per la più ampia parte della popolazione, quanto il loro valore strumentale (se non altro come effetto positivo della loro ricaduta sul piano economico e sociale, e persino civile e democratico), vengano non solo e non tanto ignorati, ma addirittura vilipesi, attraverso la riduzione continua della quota della ricchezza prodotta dal Paese che annualmente viene loro dedicata.

Non si tratta evidentemente di sola miopia intellettuale: c'è il disegno strategico dell'attuale maggioranza di ridurre radicalmente l'impegno pubblico in cultura, ricerca e istruzione a favore di una privatizzazione dei finanziamenti e degli organismi di decisione delle strutture di formazione e di ricerca. Un disegno che non considera nel modo dovuto il fatto che, anche a causa delle dimensioni medio-piccole delle aziende dell'apparato produttivo italiano, i finanziamenti privati, che comunque sarebbe opportuno potenziare, sono stati sempre molto più bassi di quelli pubblici, nel confronto interno, e di quelli, omologhi, negli altri Paesi UE ed OCSE.

Ma è possibile che vi siano anche altre ragioni più squisitamente antropologico-culturali, proprie del nostro Paese, o almeno di una parte della sua tradi-

zione culturale. Si tratta d'indefinite, ma possibili caratteristiche nazionali che in qualche modo producono effetti di lunga durata che emergono in presenza di particolari contesti politici. Parrebbe comunque evidente, da qualche tempo, il ripresentarsi sullo scenario nazionale di un fenomeno abbastanza analogo a quello che si era registrato all'inizio del Novecento. Allora, l'affermarsi come moda culturale di una filosofia che considerava i saperi scientifici e matematici come adatti agli «ingegni minuti», di vichiana memoria; ora, il diffondersi di una tendenza culturale che, nella società della conoscenza e delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, vede nella ricerca in generale, in quella scientifica in particolare, una attività poco produttiva e poco dignitosa.

A circa cinquant'anni dalla faticosa ri-conquista della stima sociale dei saperi scientifici, dalla ripresa di relazioni culturali feconde tra i diversi domini conoscitivi, e tra questi, la formazione e il mondo sociale e produttivo – gli anni del cosiddetto miracolo economico italiano e della più importante riforma della scuola, quella della media unitaria – sembra che l'Italia stia facendo del tutto per ricadere nell'abisso della delegittimazione etica della ricerca scientifica.

Mezzo secolo dopo il faticoso e costoso superamento dell'egemonia culturale dell'Idealismo che aveva frenato lo sviluppo scientifico, tecnologico e industriale del Paese, sembra quasi che stiano riaffermandosi culture e politiche culturali che relegano sempre più in un cantuccio la collocazione degli spazi occupati dalla ricerca e dalla formazione. Il silenzio e l'assuefazione, o la mancata indignazione di molti che insegnano o fanno ricerca nei nostri atenei, hanno contribuito non poco all'accelerazione del processo.

Si tratta di un processo comunque non ineluttabile se culturalmente si trovano la forza e l'unità per non assecondarlo, anzi per contrastarlo progressivamente, superando anche per questa via la recente crisi di identità di chi opera negli atenei. Dandosi perciò regole, attraverso i nuovi statuti e i codici etici, che favoriscano la ripresa delle funzioni sociali dell'università, ammodernandole: regole che ci permettano di procedere verso una trasformazione dell'università che, pur rispettosa della legge, vada oltre considerando gli scenari che ora, e probabilmente domani, caratterizzeranno l'evoluzione e lo sviluppo della conoscenza, della ricerca – soprattutto interdisciplinare – dei saperi e dei processi formativi.

Anche se verrebbe da dire che forse, potrebbe essere ormai troppo tardi!

# The (Unstoppable!?) Decline of Universities and Research in Italy

## Editorial

Gaetano Domenici

*«Roma Tre» University, Department of Education*

gaetano.domenici@uniroma3.it

---

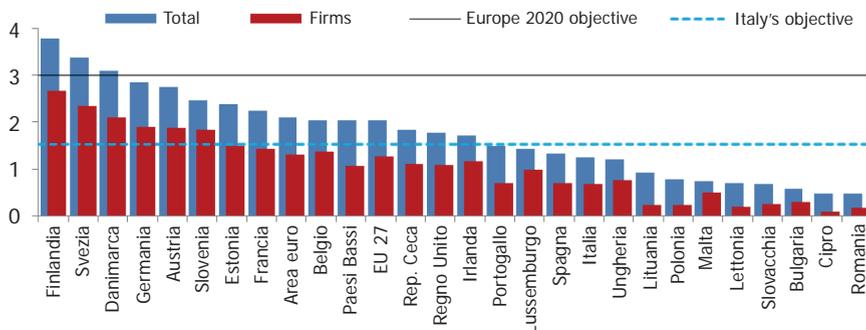
Last summer, when politicians were drafting the text of the Stability Law (formerly known as the Financial Law or the Budget) for 2014, the mere announcement of a slight increase in university funding on an award basis had led most people to think that there would be an inverse trend of great political scope for Italy. After five years of progressive cuts, especially in education, research and culture (see *ECPS* editorial, no. 3, June 2011) and the drop of 70,000 students which accompanied the loss of around 17% of full-time university teachers (about 10,000, in absolute terms), the news of the increased funding could only be welcomed with great enthusiasm. However, this increase, which at first seemed a little over a hundred million Euros, has gradually fallen as the date for approving the measure has drawn nearer. In early November, the figure had already dropped to 40 million, and the more careful forecasters estimate that the final figure to be voted on in Parliament in December will be close to zero. Both the Minister for Education, Universities and Research, Maria Chiara Carrozza, and Prime Minister Enrico Letta, seem to be pleased with the result: the former expressed her «[...] great satisfaction for having avoided cuts in university and research funding», envisaged by the Parliamentary Chamber of Deputies' Budgetary Committee, while the latter made a «[...] promise to resign in case of even the slightest cut in funding». Evidently, we have to be content with having avoided cuts, if only, at least for 2014, regarding those imposed by inflation.

Even if, for a very unlikely rethinking on the part of ministers and of Parliament (where they are discussing amendments at this very time), they do decide to increase university and research funding by a hundred million or more Euros, this figure – which is considered significant by the media

---

and by the poorly informed public opinion – would not in actual fact – not even symbolically – manage to represent the sign of an imminent halt in that «fourth world» decline Italy has been sliding towards over the years. This is especially due to the intellectual myopia of a governing class that is evidently incapable of seeing the effects of their (ill-omened) decisions beyond a timespan of very few years or beyond the deadlines of the all too frequent elections. A governing class that is also scientifically undernourished (the exceptions of the last two ministers confirm this peculiarly Italian characteristic) and, perhaps for this very reason, not very sensitive to this kind of problem, and is thus unable to grasp the relations between investing in education, culture and research, on the one hand, and civil, social and economic development, on the other: especially at a time of financial crisis. There have been too many cuts of a direct nature – the Ordinary Functioning Fund of universities – and an indirect one – an 80% stop on university staff turnover – that have knocked higher education and research almost senseless. These cuts have not even been linear, as politicians have demagogically tried to make us believe in recent years (see *ECPS* editorial, no. 3, June 2011, p. 10). They have been excessive regardless of whether we consider them in absolute terms (over a billion Euros on a university budget of about 7 billion! without considering the 9 billion cut in school education on an overall budget of 40 billion) or relative terms, with regard to time (just over three years) and space, especially when compared to the EU and OECD countries. A single example will suffice: over the period 2009-2011 in France, which is a similar country to Italy, the differential – that is, the algebraic sum of investments made there and the disinvestments made in Italy – for education and research was 19 billion Euros. By themselves, these cuts condemn Italy to an absolute decline that may be obvious to many observers, as is normally the case for outcomes of any action concerning research, culture and education, in the next ten or fifteen years, but that politicians capable of far-reaching strategies should, instead, be able to foresee in good time.

This political scenario is clearly seen when analysing ISTAT and EUROSTAT data on Research & Development (R&D) investment made by successive governments over the last twenty years. On the whole, both public and private investment together has never gone beyond the threshold of 1.27% of GDP (2012). Very little, indeed, if we consider that the «Europe 2020» objective is to take this figure to 3%, on average (even if one of the many Italian centre-right governments negotiated the possibility of reaching a mere 1.5% for that deadline!); that in 2011 the European average (EU 27) was 1.9% and that (still with regard to Europe) Finland invested 3.9%, Sweden 3.4%, Germany 2.8% and France 2.3% (Source: EUROSTAT). Italy's ranking in the EU 27 countries in 2011 can be seen in *Figure 1*.



(ISTAT, *Documento di Economia e Finanza 2013*. Audition of the President of the National Institute of Statistics, joint Committees, Examination of law bills and law-bill passing decrees of the Government, Chamber of Deputies and Senate, 23 April 2013, p. 27).

Figure 1. – Expenditure on total R&D and by firms – 2011 (as a percentage of GDP).

If we consider that one percentage point of GDP may be worth 13-15 billion Euros, it is not difficult to grasp the «cultural» type reasons and the effects of the decision to reduce the R&D investment target to 1.5% for 2020. The underestimation of Italy's ability to achieve results that all the other countries are intent on pursuing with commitment and rigour is a cultural and political attitude which will, in all likelihood, have disastrous effects for future government ministers, for education and research institutions, and for the motivation of all those working in them every day. The de-motivation has become widespread also because of many other factors.

Firstly, owing to the revision of cultural interests, to the detriment of individual aptitudes, that many researchers have been forced to make as the *ex-post evaluation* of research (based on its end results) has given way to an *ex-ante evaluation* of research, now focusing on the preliminary phase of the conception and drafting of research projects. This revision of interests has thus been induced by the need to adjust research project typologies and contents to the evaluation criteria imposed by ever-scarcer financing sources. This has made basic, general and disinterested research almost disappear in favour of applied and targeted research (see *ECPS* editorial, no. 2, December 2010, p. 15).

A concomitant non-secondary factor is the U-turn – temporary or not – made by politicians with regard to the award-based funding (about 400 million Euros) of research that, although ambiguous and demagogical (because the money is taken from ordinary budgetary funding, and thus from research as a whole, and is not an additional sum made to the Ordinary Functioning Fund of universities and to other public research funds), had

been the basis for evaluating the quality of research over the last seven years. The costs of this evaluation, around 300 million Euros, were also deducted from ordinary research funding.

Finally, another factor – not to mention others in order to avoid a depressing list – is the decision not to finance Research Projects of National Interest (PRIN) for this academic year (alone?). The overall funding of these projects had, in any case, been falling over recent years, even if two years ago the funding of individual (decimated) projects was, on average, increased tenfold (yet another decoy for universities).

Things are not at all better if we go beyond research and specifically consider higher education. Italy is the only EU member state, except for the United Kingdom, to have experienced a drop in university lecturers and also in student matriculations over the last five years, as we can see in *Table 1* (a slight increase in enrolments has been recorded only this year). This situation is certainly not because Italian universities have an excessive number of lecturers with respect to student numbers. On the contrary. One of the reasons for the constant penalizing of Italian universities in international rankings was, and still is, the high student-teacher ratio: almost always approaching 30 over the last decades, while it has actually exceeded that figure in the last three years. This contrasts with the ratios ranging from 4 (minimum value for Oxford and *Imperial College London*) to 15 (Berkeley) in the world's top ten universities, according to one of the many rankings (see the *Times Higher Education Ranking 2012*); Italy has 4 researchers per 1,000 employed people as against 9 in France, 8 in Germany and the United Kingdom, and 7 in Spain (Source: EUROSTAT).

In a conference last June, the new president of the CRUI (the Conference of Italian University Rectors, or Principals) highlighted, amongst other things, Italy's poor funding of higher education, as we can easily see in *Table 2*, taken from his report.

Although the crisis has hit, and still affects, almost all countries, not all of them have reacted or are reacting to it in the same way. To overcome the crisis more effectively, all, or nearly all, the countries have invested in education and research to a greater degree than before the crisis. Italy – mainly with its centre-right governments – has gone in the opposite direction: cutting costs to face the crisis, especially by making greater savings on education, culture and research. To do this, the country has accelerated the implementation of a political strategy already underway: publicizing a non-existent unproductiveness of the school system, of universities and of research, and of its workers, not just economically speaking, and also pointing to the urgent need to promote meritocracy – something that is always incontestable, but historically determinable in its forms.

Table 1. – The situation of universities.

	2008				2009			
	Tot. Pop. × 1000	STUD. POP. × 1000	LECT. Pop.	GDP	Tot. Pop. × 1000	STUD. POP. × 1000	LECT. Pop.	GDP
I	59.619	2.013	103.283 (62.768)*	7.45	60.045	2.011	110.314 (60.882)*	7.23
F	64.007	2.164	109.039	11.07	64.350	2.172	109.398	11.12
S	45.668	1.781	122.659	10.43	46.239	1.800	127.228	10.25
RU	61.541	2.329	101.438	11.93	62.006	2.415	105.684	12.38
G	82.217	2.245	185.739	12.04	82.002	2.438	198.441	11.75
<b>2010</b>								
	Tot. Pop. × 1000	STUD. POP. × 1000	LECT. Pop.	GDP	Tot. Pop. × 1000	STUD. POP. × 1000	LECT. Pop.	GDP
I	60.340	1.980	106.119 (57.784)*	7.37	60.626	1.967	103.468 (56.449)*	/
F	64.658	2.245	111.525	11.60	64.994	2.259	113.599	/
S	46.486	1.879	129.293	10.30	46.667	1.950	128.400	/
RU	62.471	2.479	99.030	12.78	63.024	2.492	99.655	/
G	81.802	2.555	212.909	12.35	81.751	2.763	225.664	/

Legend:

ISCED (International Standard Classification of Education) – ISCED 5-6 = Tertiary (university) education of the 1st and 2nd level (undergraduate degree and post-graduate degree). Tot. Pop. = Total population; Stud. Pop. = Student population; Lect. Pop. = Lecturer population; \* = Source MIUR - Total lecturers with tenure status. In-house processing of EUROSTAT and MIUR data (2013).

Table 2. – Public funding per citizen to universities (2008–2012).

Country	Funding 2012 - (mln €)	Population 2011 ('000)	Funding per citizen	Change 2008-2012	Change 2008-2012 Inflation-adjusted
Norway	3.621	4.953	731	22,0%	21,0%
Sweden	6.235	9.449	660	22,0%	21,0%
Germany	24.900	81.798	304	23,0%	20,0%
France	19.800	65.434	303	8,8%	6,4%
Iceland	87	319	273	13,0%	7,2%
Ireland	1.236	4.576	270	-20,0%	-21,0%
Austria	2.169	8.424	257	15,0%	13,0%
Netherlands	3.232	16.693	194	10,0%	7,5%
Spain*	7.258	46.175	157	-9,5%	-11,0%
UK	9.815	62.744	156	-10,0%	-13,0%
<b>Italy</b>	<b>6.633</b>	<b>60.724</b>	<b>109</b>	<b>-12,0%</b>	<b>-14,0%</b>
Croatia	369	4.403	84	5,3%	1,8%
Slovakia	447	5.398	83	2,1%	-1,5%
Poland*	3.015	38.534	78	12,0%	8,6%
Czech Republic	802	10.496	76	-14,0%	-17,0%
Lithuania	189	3.030	62	-19,0%	-22,0%
Portugal	602	10.557	57	-1,5%	-4,1%
Hungary	542	9.972	54	-20,0%	-24,0%
Greece	200	11.300	18	-25,0%	-25,0%
Belgium - French Community	585	n.a.	0	19,0%	16,0%

\* Including EU Funds

Fonte Elaborazione propria dati EUA's Public Funding Observatory e Word Bank Statistics

There has been a systematic and rational – one could say «scientific» – dismantling of education, particularly of primary and tertiary education, along with culture and research. Cultural policymaking has thus mainly – if not exclusively – been carried on by ministers responsible for the economy, through impelling government budgets. As gaps have steadily widened between the more affluent citizens in society (the multimillionaires in Italy increased by 130,000 in 2012 alone. Source: ISTAT) and the less privileged ones (the «new poor» have reached a record figure of 4 million people over the last three years), education, culture and research have been considered incapable of performing the functions necessary for the promotion and social raising of large sections of the population and of the country itself. However, this is precisely what they do perform, especially in times of crisis, as we can clearly see in the policies of almost all, if not all, countries of the EU, the OECD and beyond. The media have contributed to this operation of persuasion, scornfully lending substance to what Piero Calamandrei had dreaded in a speech made as far back as 11 February 1950 in Rome, at the 3rd Congress in defence of the national School system, with reference to education in general. Here is an enlightening excerpt.

The State school system, then, must be a guarantee lest we slide into what would be the end of schooling and perhaps the end of democracy and freedom, that is, a school system of a single political party. How is it possible to create a single party school system? It can be achieved in two ways. One is through an openly admitted totalitarianism. We have experienced this, unfortunately. I believe everyone here can recall it, even if many people do not any more. We have experienced it under Fascism. All schools become State schools: private schools are no longer permitted, but the State becomes a party and so all schools become schools of the State, and thus schools of the party. But there is another way of turning the State school system into a party one or sectarian one. A more devious, indirect, torpid form of totalitarianism, like certain torpid forms of pneumonia that come about without any fever, but which are extremely dangerous ... Let's suppose, abstractedly, that there is one party in power, a dominant party which, however, formally wishes to respect the Constitution – basically not wishing to infringe it. It does not want to 'march on Rome' and 'turn parliament into a barracks for the troops', but wants to set up a veiled form of dictatorship. So, what to do in order to take over the school system and turn State schools into party schools? Then, one realizes that State schools have the problem of being unbiased. There is a certain resistance; there has always been in those schools – even in the Fascist period. Well, the dominant party then follows another road (all hypothetically speaking, it's understood). *It starts neglecting public schools, discrediting them, impoverishing them. It lets them go lifeless and begins to favour private schools. Not all private schools.* The schools of its own party, of that particular party. And so all care

begins to go to these private schools. Care in the form of money and privileges. Even children are advised to attend these schools because, in the end, they are said to be better than State schools. And they may even get prizes, as I shall tell you shortly, or the proposal is made to reward those citizens who are willing to send their children to private schools instead of public ones. To «those» private schools. The examinations are easier, students study less and perform better. In this way, private schools become privileged ones. Being unable to openly transform State schools into party ones, the dominant party lets State schools go to ruin and privileges its private schools. Be careful, my friends, this is the issue we must address in this conference. Be careful, this is the recipe. We must keep an eye on the cooks of this lowly cookery. The operation is carried out in three ways, as I have said: ruining State schools by *letting them go to the dogs*. *Impoverishing their budgets*. *Ignoring their needs*. Easing the monitoring and control over private schools. Not checking their seriousness. Letting teachers work there who do not have the minimum qualifications to do so. Letting exams become a joke. Giving private schools public money.

The example of the Moratti-Stanca decree instituting online universities – which run almost without any lecturers and are often the mere transformation into universities of private firms which had previously dealt with remedial study, «three years in one» (as one of their very effective cultural-financial slogans rang) – and also the de-meritocratic drop-out of public education shows the farsightedness of one of the fathers of the Italian Constitution.

I can round off this bitter reflection/observation with a passage taken from my editorial no. 3 of this Journal which, even if written in 2011, seems dramatically topical today.

The question we must ask ourselves is how come the value itself of research and knowledge, of the spreading of knowledge and education at the highest level possible of the broadest section of the population, as well as their instrumental value, if only for the positive effects at a social and economic level, and even at a civil and democratic one, can be not only ignored but even scorned by the continuous cuts in the percentage of wealth produced by the country that is dedicated to this sector every year.

It is evidently not just a question of intellectual short-sightedness. There is a strategic plan of the current governing parties to radically decrease public commitment in culture, research and education in favour of the privatization of funding and of decision-making bodies in education and research institutions. This plan does not sufficiently consider the fact that, also owing to the small or medium size scale of firms in the Italian production system, private funding – although worth enhancing – has always been much lower than public funding both as regards the situation within Italy itself and in comparison with the situation in other EU and OECD countries.

However, there may also be other reasons of a specifically anthropological-cultural nature and peculiar to Italy, a part of its cultural tradition. Improbable, but possible national characteristics which in some way create long-term effects that come to light in particular political contexts. It has been evident for quite some time that a phenomenon similar to the one experienced in the early 20th century has emerged once again in Italy. At that time, a philosophy took root as a cultural fashion that considered scientific and mathematical knowledge as suitable for the «minute ingenuities» of Vichian memory; nowadays, we see the spreading of a cultural tendency that, in the knowledge and ICT society, considers research, in general, and scientific research, in particular, to be a poorly productive and not very dignified activity.

About fifty years since the laborious regaining of the social esteem of scientific knowledge, since the resumption of fertile cultural relations between the various knowledge domains, and between these and education and the social and production spheres – the years of the so-called Italian economic miracle and of the most important school reform concerning a unitary middle school – it would appear that Italy is doing its utmost to fall into the abyss of the ethical de-legitimisation of scientific research. Half a century after the laborious and costly overcoming of the cultural hegemony of Idealism which had delayed Italy's scientific, technological and industrial development, it almost seems that we are witnessing the reaffirmation of cultures and cultural policies which are increasingly pushing research and education into a small corner. Silence and habituation or the lack of indignation on the part of many who teach or do research in Italian universities have contributed in no small way to accelerating the process – a process that is not unavoidable, however, if we culturally find the strength and unity not to pander to it, but to gradually oppose it, in this way also overcoming the recent identity crisis of those who work in universities. This means providing rules for oneself, through the new statutes and codes of ethics, in order to facilitate the recovery of the university's social functions and to modernise them. Rules enabling us to proceed towards a transformation of the university system which, while complying with the law, goes beyond this by considering the scenarios which today, and probably tomorrow, will characterise the development of knowledge, research – especially an interdisciplinary one – and education processes.

Even if, we could say, it may already be too late!